

La nuova ascesa dell’Economia Politica

Lectio magistralis in occasione del conferimento della Laurea *Honoris Causa*
in Scienze Internazionali e Diplomatiche
Università di Genova
8 ottobre 2012

Kenneth A. Shepsle
Università di Harvard

È un grande onore essere qui a ricevere l’onorificenza che mi concedete. Non avrei mai immaginato di ottenere questo riconoscimento e ciò mi riempie di soddisfazione. Ed è altrettanto un piacere per me poter dedicare qualche minuto al mio filone di studi e all’immensa fortuna che mi ha accompagnato in questi 50 anni di ricerca. Nell’ambito dell’Economia Politica – ad eccezione del cinquantennio dell’Illuminismo scozzese culminato con *The Wealth of Nations* di Adam Smith – non è possibile immaginare un periodo di maggiore fervore intellettuale.

Entrai al *college* esattamente 50 anni fa, nel 1962, per specializzarmi in Matematica. Ero decisamente un buon studente di Matematica, anche se non eccelso e scelsi un *curriculum* abbastanza comune. Durante il secondo anno, non riuscii ad accedere ad un seminario di Fisica Matematica. Il mio consulente universitario, un chimico, notò quanto duramente avessi lavorato nei primi tre semestri; in realtà abbastanza duramente da potermi permettere di pensare a qualcosa di più congeniale alle mie attitudini piuttosto che al corso a cui non ero riuscito ad accedere. Mi suggerì un corso introduttivo di Scienza Politica. Mi era sempre piaciuta la politica ed ero diventato una sorta di storico amatoriale grazie alla lettura – per puro divertimento – di una grande quantità di materiale di storia politica. Fui quindi d’accordo con la proposta del mio consulente. Questo fu il mio primo colpo di fortuna. Lo studio della politica mi “stregò” e nei due anni e mezzo seguenti cercai di apprendere il più possibile in materia di Scienza Politica, Sociologia, Storia, Statistica ed Economia e, al contempo, di superare i corsi per assicurarmi la laurea in Matematica.

Nel 1966, mi dedicai ad un corso di dottorato in Scienza Politica. Il Dipartimento più noto in quegli anni per la ricerca scientifica in Scienza Politica si trovava all’Università del Michigan, dove grande enfasi era attribuita alla statistica e alla ricerca empirica. C’era anche un piccolo programma basato sull’applicazione di modelli matematici alla politica all’Università di Rochester ed era diretto da William H. Riker. Riker – che ci lasciò esattamente 20 anni orsono – cominciò ad essere

considerato il padre intellettuale della tradizione della costruzione di modelli in Scienza Politica verso la fine della sua esistenza. All'epoca non lo sapevo, ma scelsi comunque di andare alla Rochester. Mi intrigavano la commistione tra matematica e politica e la sensazione che avrei trovato un gruppo di studenti e docenti – matematici mancati, fisici mancati, ingegneri mancati – contenti di continuare a lavorare su un tema che allora tutti consideravano un filone secondario che non sarebbe mai diventato principale all'interno della Scienza Politica. Questo fu il mio secondo colpo di fortuna. Studiando alla Rochester, la mia carriera si sviluppò in maniera tale come non sarebbe potuto accadere in nessun altro posto.

C'era anche un eccellente Dipartimento di Economia, diretto da Lionel McKenzie che, diventato amico di Riker, lo incoraggiò a persuadere gli studenti affinché frequentassero corsi di Economia Tecnica. Io lo feci – e questo fu il mio terzo colpo di fortuna – e studiai teoria dei giochi, teoria dell'equilibrio generale ed econometria.

Riker era un classico dottore di ricerca di Harvard che cominciò a lavorare in un piccolo *college* del Midwest dopo la seconda guerra mondiale. La Facoltà era molto piccola, motivo per cui Riker aveva molte conoscenze al di là dei cinque politologi del suo Dipartimento. Un giorno, un amico biologo prestò a Bill un libro pensando che non l'avrebbe mai trovato interessante. Dopo aver letto con attenzione *The Theory of Games and Economic Behavior* di von Neumann e Morgenstern, Bill pensò che sarebbe morto e andato in paradiso! L'enfasi sull'interazione strategica divenne una sorta di calamita intellettuale per Bill e nel momento stesso in cui arrivò alla Rochester – poco prima che arrivassi io – pubblicò *The Theory of Political Coalitions*, un libro senza eguali in Scienza Politica. Anziché descrivere o esaminare specifiche costituzioni o istituzioni – come era abitudine fare nella Scienza Politica contemporanea – Riker cercò di formulare leggi generali valide per interpretare ogni tipo di fenomeno politico. Prendendo in prestito alcuni concetti da von Neumann e Morgenstern, sostenne che l'obiettivo comune a tutti i fenomeni politici è la *vittoria* e il modo per ottenerla consiste nel costruire *coalizioni vincenti*. Si spinse oltre suggerendo che, in un mondo costituito da politici che competono per la vittoria cercando coalizioni vincenti, il punto di equilibrio sarebbe stato rappresentato da ciò che definì *coalizione minima vincente* ossia una coalizione sufficientemente grande per ottenere la vittoria, ma non più grande. Per verificare la sua affermazione, egli fece riferimento alla storia, ma anche a esperimenti di laboratorio. Riker fu uno dei primi scienziati politici ad utilizzare il metodo

sperimentale. E, nel caso in cui il suo talento non lo avesse portato così lontano, egli incoraggiò i suoi studenti ad imparare l'econometria in modo tale che essi fossero in grado di formulare ipotesi teoriche che potessero essere testate empiricamente alla luce di una grande quantità di dati. Modelli matematici, esperimenti, test econometrici: queste erano cose esaltanti per me. Gli studenti della mia generazione sono stati sottoposti al più rigoroso addestramento scientifico che si potesse desiderare all'epoca – il mio quarto colpo di fortuna.

Alla metà degli anni '60, il seminario di Riker sulla teoria politica positiva (in contrasto con la teoria politica normativa che era la linfa vitale di centri come Harvard, Princeton, Yale, Oxford e Cambridge) consisteva nella lettura di un numero molto ridotto di libri e articoli che utilizzavano l'approccio della scelta razionale per costruire modelli in grado di spiegare il comportamento politico. La raccolta comprendeva: *Social Choice and Individual Values* di Arrow, *An Economic Theory of Democracy* di Downs, *The Theory of Committees and Elections* di Black, *Strategy of Conflict* di Schelling, *The Logic of Collective Action* di Olson e *The Calculus of Consent* di Buchanan e Tullock. Questi volumi ebbero un impatto enorme sulla ricerca che noi studenti portavamo avanti alla Rochester. Quando poi cominciammo a cercare un lavoro per conto nostro, molti dipartimenti del paese erano pronti a scommettere – magari una posizione *junior* – assumendo un ricercatore esperto nell'applicazione di modelli matematici alla politica.

Questo lungo *excursus* autobiografico è stato utile per affermare che, negli anni '60 e '70, un particolare tipo di Economia Politica muoveva i suoi passi. Dal tempo di Adam Smith fino alla fine del XIX secolo e forse oltre, la Scienza Politica, l'Economia e la Storia – probabilmente anche la Sociologia e l'Antropologia – mostravano profonde interconnessioni. Sebbene il termine Scienza Politica fosse stato coniato a metà del XVIII secolo da Alexander Hamilton, uno degli autori de *The Federalist Papers*, egli doveva senza dubbio avere in mente *Wealth of Nations* di Smith, *L'esprit des lois* di Montesquieu, *Il politico* di Platone, *Il principe* di Machiavelli e *Leviathan* di Hobbes. Non c'erano marcate linee distintive tra Stato, società ed economia. La famiglia era un'unità sociale, un'unità economica e lo Stato interveniva in misura limitata. Studiare una di queste realtà significava studiarle tutte; esse erano inestricabilmente connesse l'una all'altra.

L'ultima parte del XIX secolo e l'inizio del XX furono testimoni di una fase di separazione delle scienze sociali. Le università – che all'epoca avevano dipartimenti

unificati – cominciarono a disaggregare le scienze sociali in diverse strutture. In particolare, Economia e Scienza Politica svilupparono modi diversi di guardare al mondo: un modo astratto e teorico per la prima; descrittivo ed empirico per la seconda. Per quanto si potesse guadagnare da questa separazione – la divisione e specializzazione del lavoro intellettuale – qualcosa andò perduto. L'economia rinchiuso la politica in una scatola nera come se concetti quali quelli di scambio, produzione, consumo e investimento non avessero nulla a che fare con la politica e non fossero da essa influenzati, né la politica subisse una qualche influenza. Tutto questo a dispetto della nascita dello Stato-regolatore e del fatto che, specialmente in un periodo di guerra, lo Stato fosse il maggior consumatore, il maggior produttore e il maggior investitore. L'Economia prese a considerare i diritti di proprietà come esogeni; l'applicazione di contratti come non problematica; l'azienda alla stregua di un attore unitario privo di vita propria. D'altra parte, la Scienza Politica ignorava l'approccio teorico formulato dalla Scienza Economica considerando l'economia come qualcosa con cui gli agenti politici dovevano avere a che fare, ma su cui difficilmente potevano avere influenza.

Anche il tipo di Scienza Politica che studiai alla Rochester – una scienza della politica che enfatizzava i modelli teorici e ispirava ipotesi empiriche – prendeva in prestito la *metodologia* della teoria economica senza però prestare troppa attenzione alla sua sostanza. Questa Scienza Politica, come ho già detto, era definita in diversi modi: teoria politica formale, teoria politica matematica, teoria politica positiva o, a volte, teoria economica della politica, ma essa aveva poco a che fare con l'Economia, al di là dell'applicazione all'arena politica della premessa del comportamento razionale e massimizzante (al fine di ottenere la vittoria). Vincere, per studiosi come Riker, significava massimizzare le probabilità di ottenere la vittoria; di costituire una coalizione vincente; di ottenere una maggioranza di voti.

La Scienza Politica degli anni '70 e '80 si dedicò allo sviluppo di modelli relativi a parlamenti, burocrazie, corti ed elezioni, ma in nessuno di questi lavori vi era traccia dell'economia. Così come l'Economia aveva rinchiuso la politica in una scatola nera, allo stesso modo aveva agito la Scienza Politica nei confronti dell'economia. Il mio collega di Harvard Jeff Frieden ed io cominciammo a mettere in evidenza questa peculiarità. Egli rivendicava lo studio dell'Economia Politica – e in particolare del commercio e delle questioni monetarie internazionali – ma io prontamente gli feci notare quanta poca politica ci fosse nella sua Economia Politica (l'elettore mediano forse e poco altro). Rivendicai a mia volta lo studio dell'Economia Politica – delle

istituzioni politiche in particolare – ma egli fu pronto nel farmi notare quanta poca economia ci fosse nella mia Economia Politica (forse il fatto che le funzioni di utilità degli attori politici riflettano indirettamente gli interessi economici degli elettori e poco altro). Cominciammo ad insegnare insieme ad Harvard nell’ambito di un seminario dal titolo “Political Institutions and Economic Policy” con lo scopo di incoraggiare gli studenti a intraprendere un progetto che potesse sintetizzare i due concetti. Cominciammo anche ad organizzare annualmente una conferenza sullo stesso tema e il prossimo dicembre giungerà alla sua 26° edizione. Non eravamo soli in questo progetto sincretico dal momento che il campo dell’Economia Politica divenne una presenza massiccia in molte delle principali università tanto nei *curricula* di Scienza Politica quanto in quelli di Economia.

Inoltre, alcuni dei più importanti articoli sui parlamenti, sulle burocrazie e sulle elezioni cominciavano ad apparire su riviste quali *The Quarterly Journal of Economics*, *Econometrica*, *The American Economic Review*, *The Review of Economic Studies*. In questa nuova Economia Politica, gli attori economici non modificano più i propri meccanismi comportamentali spostandosi dall’ambito dell’economia a quello della politica e lo stesso avviene per gli attori politici. Una scienziata politica e cara amica, Elinor Ostrom, vinse il premio Nobel per il suo lavoro in merito all’economia politica delle organizzazioni. Ci saranno sicuramente economisti nei prossimi anni che vinceranno il premio per ricerche sull’economia politica dello sviluppo, un filone di studi che ha in sé una gran quantità di Scienza Politica.

In breve, possiamo dire che ora esiste una nuova Economia Politica – diversa da quella di Adam Smith e dei suoi colleghi dell’Illuminismo scozzese – maggiormente analitica e cumulativa e più consapevole delle connessioni esistenti tra ambizione economica e opportunità politica.

Sono stato fortunato a frequentare questo ambiente per la maggior parte della mia carriera, facendo ricerca per conto mio e partecipando alla formazione delle generazioni future. Scrivo per gli economisti e per i politologi; insegno agli studenti di Economia e di Scienza Politica e – cosa più importante di tutte – i miei studenti si confrontano, imparano gli uni dagli altri e collaborano. Questa interazione tra studiosi della generazione futura è una potente garanzia di sopravvivenza per ciò che ho definito “nuova Economia Politica”.

Permettetemi di concludere sostenendo che la nuova Economia Politica, prodotto di una collaborazione tra economisti e politologi, produrrà – ma in realtà sta

già producendo – effetti sia sull’Economia che sulla Scienza Politica. L’Economia, ad esempio, è oggi consapevole del fatto che l’impresa non è solo un luogo dove si stipulano contratti, ma contiene molta *politica* nelle relazioni che si instaurano tra *stakeholder*, finanziatori, impiegati, *manager*, fornitori e clienti. Le relazioni dell’impresa con l’ambiente esterno – per fare un altro esempio – non sono solo di tipo economico. L’impresa dedica risorse tanto alla pressione sulla classe politica quanto alle tradizionali attività di stampo prettamente economico. L’attività di *lobbying* è ora un *fattore di produzione* al pari dei macchinari, degli *input* e del sudore della fronte dei lavoratori.

Allo stesso modo, la Scienza Politica è stata trasformata dalla nuova Economia Politica. Qui il cambiamento di maggior rilievo riguarda la metodologia. La Scienza Politica non si limita più a descrivere i fenomeni empirici, ma si sforza di *spiegarli*. La tradizione della costruzione di modelli deriva dall’Economia. Parlamenti, burocrazie e corti sono ora considerati come realtà costituite da politici ansiosi di assecondare le proprie ambizioni tanto da un punto di vista delle politiche perseguite quanto in relazione alla carriera personale. Non pensiamo più ai politici alla stregua di attori che benevolmente perseguono l’interesse pubblico, né ignoriamo il fatto che essi abbiano ideologie proprie e ambizioni di carriera. L’Economia ci ha insegnato a prestare attenzione all’interesse personale, esplicito o nascosto che sia.

Non so se continueremo ad avere *dipartimenti* separati di Economia Politica all’interno delle università, né credo che Scienza Politica ed Economia si asterranno da future interessanti collaborazioni con Psicologia e Sociologia. Razionalità limitata e network sono i concetti che si affacciano alla mente. Ma ora l’Economia Politica è di nuovo un campo dinamico e consapevole. Lavoro in questo settore da oltre 40 anni. È stato di sicuro un lavoro carico di passione che, con mia grande sorpresa e soddisfazione, mi ha portato qui oggi. Per l’onore che mi concedete, vi sono molto riconoscente. Grazie, mille grazie.